

Un voto che punisca il malgoverno della DC

IL 15 GIUGNO andranno alle urne circa 40 milioni di italiani — 2 milioni e 300 mila sono i diciottenni che voteranno per la prima volta — per rinnovare 15 consigli regionali a statuto ordinario, 88 consigli provinciali, 6.332 consigli comunali. Dovranno essere eletti 720 consiglieri regionali, 2.559 consiglieri provinciali e oltre 150 mila consiglieri comunali.

Nelle grandi come nelle piccole città i comunisti hanno scelto i loro candidati attraverso una grande consultazione popolare, basando tale scelta sui criteri di fedeltà alla causa della democrazia e del socialismo, di concreto impegno ideale politico e di lavoro, di indiscutibile onestà. Le liste del PCI risultano aperte a personalità democratiche senza partito che concordano sui nostri programmi e vogliono partecipare alla loro attuazione e alle lotte generali che proponiamo al paese. Numerosissime, nei centri minori, sono le liste di intesa tra i partiti e le forze democratiche anticomuniste, sulla base di programmi rinnovatori degli enti locali.

Agli elettori il PCI chiede di garantire con il voto del 15 giugno direzioni efficienti, oneste, democratiche nelle Regioni, Province e Comuni. Sarà questa non solo la condizione per assicurare soluzioni positive ai problemi più immediati delle popolazioni, ma anche per dare un contributo importante al superamento della crisi nazionale. Il

problema vero è infatti quello di come fare uscire le istituzioni rappresentative dello Stato italiano — e quindi con il voto del 15 giugno le Regioni, le Province e i Comuni — dalle condizioni di crisi politica e di inefficienza operativa cui sono state condotte dal malgoverno del paese. Problema drammaticamente urgente, dato che l'immagine — che Fanfani si sforza di accreditare — di una DC che fa autocritica, non è credibile, poiché è contraddetta, dalla mancanza di atti riparatori di colpa, vergogna e incapacità che così largamente hanno contrassegnato la gestione DC del potere, dalla mancanza infine di un confronto diretto con le proposte e con le azioni che altri partiti, e fra questi il PCI, hanno saputo indicare e realizzare nella vita stessa delle istituzioni democratiche.

Si vota dunque per «mettere ordine» dal basso, per affrontare davvero e fino in fondo — nell'esaltazione della funzione di Regioni, Province e Comuni — le ragioni politiche che hanno portato lo Stato all'attuale condizione di crisi e di impotenza. Col voto del 15 giugno non solo gli elettori possono determinare una composizione delle assemblee elettive locali nelle quali i partiti popolari abbiano maggior forza per attuare quei provvedimenti e quelle misure concrete che soddisfino le esigenze più sentite delle popolazioni, ma possono altresì fare avan-

zare quelle forme di collaborazione e quei processi unitari che devono imporre una svolta effettiva negli indirizzi generali di governo e di direzione politica del paese.

Quello che non va, quello che va cambiato, è un modo di dirigere il paese e le singole realtà locali che ha lasciato mano libera, nella guida dello sviluppo, alla speculazione. Le città dirette dalle amministrazioni di sinistra, pur nelle condizioni aggravate e ormai insostenibili delle capacità finanziarie, hanno saputo dimostrare che esiste un modo diverso di governare. E quando la spinta dell'opinione pubblica — a Venezia, a Genova e in altri casi — ha fatto impostare programmi intesi a dare soluzione ai problemi concreti delle città e solidità alle istituzioni democratiche, sempre la segreteria della DC è intervenuta per bloccare e fare regredire ogni sforzo costruttivo espresso dalle intese e convergenze costruite nelle diverse situazioni per indicare una via nuova contro il disordine e la crisi.

La linea sviluppata da Fanfani è quella dello scontro aprioristico e settario, spinta in Liguria fino alla ritorsione vendicativa che ha messo in crisi la direzione della Provincia a della Regione. Questa è la politica del discredito delle istituzioni: qui effettivamente si scontrano due opposte concezioni della vita pubblica e istituzionale, sulle quali il PCI chiama gli elettori ad esprimere la loro scelta.



Decentramento e partecipazione perché la vita pubblica non diventi un affare privato

INTERVENIRE attivamente e in concreto nelle decisioni politiche, conoscere i problemi e lavorare per risolverli costruendo tutti insieme la «vita pubblica», impedire che la gestione degli affari pubblici si trasformi in «affari privati»: questo è il significato della «partecipazione».

Per facilitare e allargare al massimo grado consentito la partecipazione popolare gli enti locali diretti dalle sinistre hanno attuato il decentramento amministrativo. Ha cominciato Bologna 10 anni fa e il metodo si è esteso soprattutto nell'Italia centro settentrionale e in particolare nelle Regioni «rosse» e nei Comuni diretti dalle sinistre. Alcuni dati: a BOLOGNA funzionano 18 consigli di quartiere in rappresentanza delle forze politiche presenti in consiglio comunale con un totale di 360 consiglieri che, comprese le commissioni, salgono a circa 2.500 cittadini direttamente impegnati nella gestione sociale delle scuole materne, negli asili nido, nell'assistenza sanitaria, nello sport ecc.

A MODENA esistono 12 consigli di quartiere con 252 consiglieri in rappresentanza dei partiti politici; come a Bologna funzionano le commissioni di quartiere che impegnano in totale 3.252 cittadini di cui 1.680 donne.

Per la Toscana basti un esempio: PRATO, ove esistono 11 consigli di quartiere che impegnano 200 cittadini. Nelle città dell'UMBRIA il decentramento è diffusissimo e funzionante.

A MILANO i consigli di zona (così

venivano chiamati i consigli di quartiere) sono 20 con 400 consiglieri in rappresentanza dei partiti presenti in consiglio comunale. A GENOVA funzionano 25 consigli di quartiere con un totale di 525 consiglieri. A ROMA operano 25 circoscrizioni con un totale di 500 consiglieri.

Diversa è la situazione nel Mezzogiorno dove o il decentramento non esiste o non ha l'ampiezza che si riscontra in altre zone del paese. Vi sono casi limite come Palermo, dove il consiglio comunale si è riunito solo tre volte in un anno. Purtroppo in questi ultimi anni è maturato qualcosa di nuovo, ad esempio a EARI, dove da circa due anni funzionano 17 consigli di quartiere con 500 consiglieri che hanno assolto un ruolo positivo durante il colera. Al PCI non è stato attribuito nessun presidente di quartiere, mentre ad ANDRIA (maggioranza di sinistra) anche alla DC sono state riconosciute alcune presidenze di quartiere.

NELLA FOTO IN ALTO: un'assemblea di donne a Bologna.

Il controllo pubblico è garantito, ancora prima che dagli strumenti di legge, dalla partecipazione reale ed organizzata di tutti i cittadini nelle Regioni e negli enti locali diretti dai comunisti assieme alle altre forze democratiche, che promuovono ed impongono scelte e destinazioni d'uso di interesse generale.

Aumentano le crepe nel muro del settarismo e della preclusione

GENOVA: i cittadini discutono il bilancio

DA ALCUNI GIORNI, nei consigli di quartiere e di delegazione, è iniziato il dibattito sul bilancio di previsione per il 1976 del Comune di Genova. È la prima volta che gli organismi del decentramento sono invitati ad affrontare con anticipo la discussione sul bilancio di previsione, per indicare le scelte prioritarie, i settori nei quali la civica amministrazione dovrà intervenire con urgenza.

Questo fatto nuovo corrisponde alla volontà della Giunta comunale di Genova, basata sull'intesa tra PCI e PSI, ed aperta al contributo di tutte le forze democratiche, di allargare in modo concreto la partecipazione della città alla vita amministrativa. Ne è conferma l'interessamento degli organismi del decentramento alla elaborazione di un piano delle aree da destinarsi al soddisfacimento dei servizi e delle attrezzature di quartiere, sulla base degli standard urbanistici: un provvedimento che deve servire come salvaguardia e anticipazione del piano regolatore generale, per la cui revisione occorreranno ancora diversi mesi.

In poco meno di sessanta giorni la nuova amministrazione comunale ha intrapreso un'attività di contatti con le categorie produttive, le organizzazioni sindacali, le associazioni culturali, per contribuire attraverso il proficuo confronto alla elaborazione delle linee programmatiche.

Ma alcune scelte prioritarie sono già state indicate dai provvedimenti adottati dalla Giunta, come attuazione di quanto la nuova amministrazione aveva illustrato in Consiglio comunale. Così si è decisa la costituzione di una commissione per la ristrutturazione dei servizi e degli uffici comunali, col compito di studiare i provvedimenti per rendere meglio rispondente alle nuove realtà e alle esigenze della cittadinanza la «macchina comunale».

Mentre viene perseguita una ferma e coerente battaglia contro la politica della DC tesa a mortificare l'autonomia degli enti locali soffocandoli finanziariamente, la Giunta ha ribadito che nessun ritocco verrà approntato alle tariffe delle aziende municipalizzate sino a quando non sarà chiarita col governo la complessa situazione della finanza locale. Nello stesso tempo, però, sono state annunciate iniziative a favore delle categorie più deboli: è stata decisa l'istituzione delle prime quattro unità per l'assistenza domiciliare agli anziani (un provvedimento che sarà gradualmente esteso a tutti i quartieri) mentre è allo studio — e ciò ha suscitato la stizzosa reazione della DC che in 25 anni non era mai riuscita ad affrontare seriamente questo problema — la utilizzazione di alcune scuole materne e delle piscine isole di verde attrezzato per l'organizzazione di iniziative a favore dei ragazzi costretti a trascorrere il periodo estivo in città.

MANTOVA: giunte aperte al contributo e al confronto

DOPO DODICI ANNI di centro-sinistra, fittiti di gravi contrasti nei partiti dell'ala maggioranza, al comune e alla provincia di Mantova PCI e PSI hanno dato vita ad amministrazioni popolari e democratiche aperte al contributo delle forze sociali, dei sindacati, degli altri partiti dell'arco costituzionale. E non si è trattato, come ha cercato di far credere la maggioranza dc, capeggiata dall'on. Ferdinando Ruzzi, braccio destro di Bonomi e esponente della Coltivatori diretti, di un «ritorno» al frontismo, ad una esperienza, cioè, avvenuta in condizioni storiche del passato e che oggi nessuno intende riproporre. A Mantova, l'hanno ribadito comunisti e socialisti, le Giunte sono «aperte», al contributo positivo degli altri schieramenti, con la sola esclusione del MSI.

A Mantova, è stato osservato nel dicembre scorso dal sindaco compagno Gianni Usardi della direzione del PSI, è nato il centro sinistra ed a Mantova quell'esperienza è morta definitivamente. L'incontro delle forze popolari non viene a caso. Negli ultimi anni, ad esempio, i contrasti nella DC locale, retta dagli esponenti più retrivi, avevano fatto paralizzare gli enti locali. La netta preclusione della DC, che in ciò aveva trovato i consensi soltanto a destra, verso i comunisti aveva di fatto accentuato i problemi della città e della provincia. Dinanzi ad un ininterrotto processo di disgregazione sociale, ad un flusso migratorio che non veniva bloccato, i comunisti non si sono mai stancati di avanzare proposte unitarie per un ampio schieramento che tenesse conto e della forza — e quindi dei consensi popolari — che al PCI gli elettori mantovani hanno dimostrato nel corso delle ripetute consultazioni elettorali — nonché dell'apporto dei sindacati, delle forze cattoliche disponibili ad un discorso nuovo.

Le forze democratiche — da sei mesi alla direzione dell'ente locale — si presentano agli elettori con un consuntivo e un programma che indicano le linee di tendenza per un «decollo». E si presentano anche agli elettori con una serie concreta di iniziative che testimoniano che si è avviato un modo nuovo di dirigere il governo locale, fondato essenzialmente sulla partecipazione popolare. A Mantova, infatti, assemblee di quartiere, attivi sindacati, incontri con i giovani hanno indicato nella scuola, nel nuovo piano regolatore, nella casa e nei servizi sociali gli impegni prioritari di un radicale rinnovamento della città e della provincia.

Per tutti questi motivi i comunisti a Mantova chiedono più voti non per chiudere «steccati», ma soprattutto perché maggior consensi al PCI sono la garanzia di questo nuovo modo di governare, aperto al contributo di tutte le forze democratiche.

MILANO: metodo nuovo nei Comuni dell'hinterland

IN MOLTI comuni della provincia di Milano dopo le elezioni del 7 novembre scorso la perdita secca subita dallo scudo crociato e il contemporaneo successo registrato dalle liste comuniste e della sinistra ha permesso il realizzarsi di nuove amministrazioni fondate sulla collaborazione fra la sinistra, aperte ai più ampi contributi di tutte le forze democratiche e popolari.

Cesano Boscone, Varedo e Magnago: tre importanti comuni dell'hinterland milanese sono da novembre amministrati da giunte di sinistra con la partecipazione di PCI e PSI e PSDI (a Magnago si è riconfermata la giunta di comunisti e socialisti con la disponibilità del PSDI).

Il risultato delle elezioni del 7 novembre 1974 in questi tre comuni ha confermato una tendenza in atto in tutta la provincia di Milano: quella di un deciso spostamento a sinistra dell'elettorato e della richiesta di un nuovo modo di governare comuni dissestati dalla politica dei governi centrali, ma anche dalla corresponsabilità degli amministratori locali democristiani.

I risultati del 7 novembre hanno segnato una secca sconfitta per la DC (che in alcuni comuni ha perso fino al 20 per cento dei voti) e una netta affermazione del PCI in primo luogo, oltre che dei socialisti e del socialdemocratici, presentatisi all'elettorato non sulle tradizionali posizioni, ma con una disponibilità a collaborare con le altre forze di sinistra per l'amministrazione del comune.

E' dall'indicazione del voto del 7 novembre che in diversi comuni si sono formate giunte di sinistra. A Cesano Boscone il sindaco comunista a capo di una Giunta PCI-PSI è stato votato anche dal socialdemocratici.

A Varedo, dove la DC che aveva avuto in passato percentuali di voto vicine al 50 per cento era precipitata al 26 per cento, è stata formata una Giunta composta da assessori socialisti, comunisti e socialdemocratici e con un sindaco del PSDI.

La formazione della Giunta di sinistra a Varedo è tanto più significativa in quanto il grosso comune della Brianza si trova al centro di una zona tradizionalmente feudo della DC e testimonianza di un mutamento profondo della realtà di tutta la zona e della possibilità di andare ad intese nuove.

A Magnago, nel Legnanese, la DC, che aveva fino al 7 novembre il 61 per cento dei voti è crollata al 41 per cento. Si è così resa possibile la formazione di una Giunta di sinistra formata da PSDI, PCI e PSI.

A Sedriano, grazie al grosso successo ottenuto dalle forze di sinistra, è stato possibile rafforzare la giunta di sinistra con la dichiarazione di disponibilità da parte del PSDI.

AVELLINO: l'intesa programmatica con i comunisti

LA VICENDA dell'intesa programmatica al Consiglio provinciale tra la giunta DC-PSI ed il PCI, tuttora in corso, rappresenta una delle prove più vistose, anche se non priva di limiti e di contraddizioni, di come ormai la formula di centro-sinistra appaia e sia di fatto chiaramente inadeguata soprattutto in zone del Mezzogiorno interno, come l'Irpinia, la cui rinascita richiede l'impegno unitario delle grandi forze popolari ed antifasciste.

Furono le elezioni del 17 novembre scorso per il rinnovo del consiglio provinciale a provocare la definitiva crisi del centro-sinistra: l'avanzata ed il successo delle forze di sinistra e la marcata flessione della DC e delle destre diedero evidente il senso di una decisa volontà di cambiamento delle nostre popolazioni, della richiesta cioè di un nuovo, più democratico modo di governare. Difatti, il lancio della «vertenza Campana», con la manifestazione di 50.000 del 12 novembre del 1972 ed il suo forte sviluppo, erano l'espressione della grande crescita politica e civile della nostra società, del suo impegno di lotta per uscire da una condizione di sottosviluppo e di abbandono, per cui l'Irpinia è ancor oggi l'ultima nella graduatoria nazionale del reddito pro capite. Sull'onda del voto, della vertenza e del nuovo che maturava nella società e che aveva trovato espressione nei risultati del referendum, la DC era costretta a misurarsi su nuovi terreni con l'opposizione comunista.

L'intesa alla Provincia nacque, così, sui grandi problemi della democrazia e dello sviluppo. Infatti, nel programma concordato si poneva giustamente l'accento sulla necessità di moralizzazione e democratizzazione degli enti, di creazione e sviluppo di organismi di democrazia diretta, di costruzione su base unitaria ed avanzata delle comunità montane, per la realizzazione degli ormai irrinunciabili obiettivi dell'industrializzazione e dello sviluppo dell'agricoltura.

L'immagine di come essa si sia tradotta in unità di lotta alla base, è stata data dal possente sciopero generale dell'Irpinia del 25 febbraio e dalla grande manifestazione di Avellino, quando alla testa di un corteo di più di 20.000 persone c'erano gonfaloni di ben 80 Comuni, cioè di quelli amministrati sia dalla sinistra che dalla DC. La DC Irpinia ha subito però i contraccolpi dell'intervento fanfaniano contro l'intesa programmatica ed ha dimostrato di non voler rinunciare al suo clientelare e logoro sistema di potere. La sua volontà politica proprio sul problema della costituzione di nuovi strumenti di democrazia (come le comunità montane) si è per così dire sfociata, portando a gravi passi indietro.

Ecco perché è necessario che, col voto del 15 giugno, sia sconfitta la linea integralista e di immobilismo della DC ed avanzino i partiti che lottano per l'unità delle forze democratiche e popolari sulla linea della rinascita, del progresso e della civiltà dell'Irpinia come del Mezzogiorno.

VENEZIA: gravi guasti del monopolio democristiano

NON C'E' STATO ancora nessun democratico, di quelli che hanno osteggiato l'intesa fra i partiti raggiunta nel dicembre scorso a Venezia sui problemi della città, che abbia espresso l'opinione ufficiale dello «scudo crociato» sui programmi con i quali intende presentarsi agli elettori. Anzi, la DC di Fanfani e dei dorotei veneziani fa di tutto per non parlarne in questa campagna elettorale, anche se gli elettori possono già comprendere dalla lista imposta dal la direzione del Partito, nella quale il sindaco Longo è stato confinato nell'ordine alfabetico, quali sono le reali intenzioni democristiane.

E' ovvio che per il gruppo dirigente della DC, per Fanfani e per i dorotei lagunari, la strada dell'intesa e della collaborazione è da sbarrare. E allora si presentano uomini che possono essere fedeli esecutori di direttive del tutto estranee ai problemi veneziani. E' ancora da provare, naturalmente, che essi raccolgano le preferenze dell'elettorato democristiano, tanto più che il capofila Gatto e il «secondo» Boldrin sono stati del tutto estranei al travaglio vissuto dalla città, dalle forze politiche e dal movimento popolare prima e dopo l'intesa in Comune del 23 dicembre poi mandata a monte da Fanfani.

Sta di fatto che quella intesa rappresentata dalla strada obbligata per una DC che, amministrando la città — anche se non da sola — intendeva dimostrarsi all'altezza del governo cittadino, vista la stasi paralizzante in cui si era cacciata e dalla quale poteva uscire soltanto collegandosi alle richieste del movimento operaio e popolare e alle sue rappresentanze politiche, prima fra tutte il PCI, la scelta era stata tuttavia coraggiosa, ma Fanfani non la pensava alla stessa maniera. Dopo pressioni e ricatti di ogni genere verso la DC veneziana, prevalsero ancora una volta la prepotenza e la tracotanza politica e le sinistre democristiane accettarono la sopraffazione.

Il problema, per gli elettori veneziani, è adesso quello di dimostrare a Fanfani che non si può umiliare fino a questo punto una intera città, che ha diritto e dovere di costringere i propri amministratori a fare le scelte che ritiene più giuste per il suo avvenire.

Se un insegnamento bisogna ricavare da tutta la vicenda veneziana, esso è che occorre ridimensionare drasticamente la DC — negandone nella regione veneta la maggioranza assoluta — per costringerla a un rapporto di collaborazione, sui problemi di primario interesse per le masse popolari, con le altre forze politiche democratiche. Nel caso di Venezia, per raggiungere questo risultato è indispensabile far andare avanti i programmi impostati con l'intesa di dicembre, e la forza decisiva per questo fine è oggi più che mai il PCI. Esso è già adesso l'elemento fondamentale per il progresso della città; una sua sensibile avanzata è la garanzia per non tornare indietro.